

Abitare la città: per una presenza pastorale segnata dalla misericordia e dalla profezia

Benevento, 12 ottobre 2015

Il prossimo Convegno ecclesiale nazionale

Saluto con affetto tutti voi, fedeli e operatori pastorali, che siete convenuti questa sera, dedicando questo tempo all'ascolto, alla riflessione e al confronto. Saluto anche coloro che fossero venuti pur non essendo credenti o battezzati: anche con loro vorrei e vorremmo instaurare un positivo dialogo, fatto di rispetto e di arricchimento reciproco. Non siamo monadi, né possiamo pretendere di avere in noi stessi, anche come cristiani, tutti i doni e le capacità, ma dobbiamo imparare anche dagli altri e lasciarci interpellare dalle persone, dalle situazioni e problematiche di oggi, dal mondo nel quale viviamo e al cui miglioramento vogliamo contribuire. Da tante parti, infatti, e non da una sola, proviene una luce, un insegnamento su quale sia il vero bene per l'uomo, che dobbiamo cercare di compiere e di perseguire.

Come sapete, la Chiesa italiana si prepara a vivere il suo quinto Convegno ecclesiale. A partire dal 1976, infatti, ogni dieci anni essa si è riunita per mettere a fuoco l'argomento che riteneva più urgente e significativo, incaricato di guidare il cammino del decennio successivo. Il Convegno non si occuperà quindi di decisioni contingenti, né di questioni marginali, ma strutturali e fondamentali, che è bene meditare a fondo e lasciare sedimentare in un lungo periodo. Il precedente Convegno si è svolto a Verona, nel 2006, e il suo titolo era *Testimoni di Gesù risorto, speranza del mondo*. Questa volta, invece, l'argomento scelto è quello indicato dal tema della nostra serata: *In Gesù Cristo il nuovo umanesimo*.

Nel tempo che abbiamo ora a disposizione, allora, tentiamo di comprendere meglio in che senso parliamo di umanesimo – e di antropologia –, in che modo ciò sia legato alla persona di Gesù, e come da questo dipenda il bene della Chiesa e della società in cui viviamo. Ci soffermeremo poi su una delle cinque piste di lavoro seguite dal Convegno: quella dell'abitare. Da una nuova consapevolezza sulla dignità e il ruolo dell'essere umano, infatti, devono scaturire una nuova capacità di impegno nella

società e un rinnovamento delle sue strutture, in modo che il nostro mondo diventi sempre più umano e umanizzante. Ma andiamo per gradi, chiarendo dunque anzitutto cosa intenda il Convegno parlando di umanesimo e di antropologia.

La visione antropologica come fondamento delle scelte individuali e comunitarie

Addentrando nell'argomento su cui si discuterà al Convegno ecclesiale, e sul quale si è compiuto un lungo lavoro di preparazione, ci è utile soffermarci sul dinamismo dell'agire umano; cercare cioè di riflettere sul modo in cui compiamo le nostre scelte di ogni giorno, da quelle più grandi a quelle meno rilevanti. Se ci pensiamo, ognuno di noi sceglie e agisce sempre in vista di un fine, di obiettivi che si propone di raggiungere, in vista di un "io ideale" – come lo definisce la psicologia – che l'"io reale" – ciò che siamo al momento – spera di raggiungere. Ogni atto che compiamo è un passo verso il tipo di donna o di uomo che desideriamo diventare. Ognuno di noi, cioè, reclama e persegue le cose dalle quali pensa dipendano la sua vita e la sua realizzazione umana. In questo senso, dietro a ogni decisione libera ci sta una certa idea di uomo, che vogliamo costruire. Ecco cosa intendiamo per antropologia, o umanesimo: è quel concetto di persona che guida il nostro operare; è ciò che risponderemmo se ci chiedessero: «Di cosa ha bisogno l'essere umano per vivere? Quando può dirsi felice?».

Dobbiamo renderci consapevoli che le azioni sono conseguenza dal pensiero, e che è assolutamente necessario e vitale analizzare i propri pensieri per vagliarli e migliorarli, in modo da non lasciarsi trasportare da qualsiasi vento di dottrina o da qualsiasi idea. In questo senso, l'elemento fondamentale per un giusto operare è l'umanesimo che assumiamo, la visione di uomo che ci accompagna, che condividiamo e trasmettiamo agli altri. Ecco perché la Chiesa ritiene così importante riflettere sulle caratteristiche fondamentali dell'essere umano! Da questo, infatti, dipende il modo di comportarsi, di vivere, di trattare se stessi, gli altri, le cose, e Dio stesso.

Questa dinamica è vera non solo nella vita dei singoli, ma anche e ancor più in quella comunitaria e all'interno della società. Questo era uno dei "chiodi fissi" di Giovanni Paolo II...non solo perché, come me, era stato docente di antropologia, ma perché sapeva che non tutte le concezioni antropologiche sono valide; che tanti errori,

i quali danneggiano gli esseri umani e la stessa creazione, derivano da un modo di pensare la persona non basato sulla verità, ma sull'egoismo; sull'individualismo, nel quale la cultura odierna ci racchiude; sul materialismo, che è conseguenza di una concezione utilitaristica ed edonistica della vita, la quale cioè lega la felicità al possesso e al godimento dei beni materiali. È per questo che papa Wojtyła ripeteva, nel suo magistero sociale, che quando la società non promuove uno sviluppo autentico, ciò avviene a causa di un errore antropologico di fondo. Così, egli spiegava, è per il socialismo, che dimentica la dimensione trascendente, ma anche per un certo tipo di capitalismo, che fa altrettanto; così è quando non si rispetta l'ambiente naturale, pensando che l'uomo ne sia il padrone, oppure quando si sfruttano gli esseri umani, mancando di riconoscere la dignità sacra che ognuno di essi porta in sé.

Gesù Cristo, uomo nuovo

Abbiamo così chiarito perché è importante capire quale sia l'antropologia che ci guida, e rinnovare il nostro umanesimo alla luce di un uomo perfetto, di un modello ideale di essere umano, in modo da potere tendere a esso e rinnovare il nostro pensare e quindi il nostro agire. A questo uomo perfetto che Dio, nella pienezza del tempo, ha mandato a noi, guardiamo ora, cercando di contemplare, come i discepoli nella trasfigurazione, lo splendore che da lui promana.

Della persona di Gesù vogliamo osservare soprattutto, in questa nostra meditazione, l'atteggiamento missionario e di apertura agli altri, che la teologia definisce pro-esistenza. Quella di Gesù è una pro-esistenza nel senso che la sua vita non è tesa a realizzare qualcosa per sé, ma per gli altri, e tutto ciò che fa risponde a un criterio di obbedienza a Dio e di ricerca del bene. Egli non vive per se stesso, ma si dona. Questo emerge da ogni suo atto, da ogni sguardo e parola, e rappresenta per noi il modello supremo da imitare. In questo senso, con Paolo, possiamo dire che Gesù è l'uomo nuovo (Ef 2,15). Egli, infatti, ci mostra l'esempio supremo di amore, di obbedienza, di sincerità, purezza, libertà, mitezza, perdono, sopportazione. In lui tutte le virtù si raccolgono, come le diverse facce che formano un diamante, e riflettono una luce incomparabile, di cui ognuno deve raccogliere qualche raggio.

Come i santi, anche noi siamo colpiti in particolare da uno o da qualche aspetto della sua vita, e meno da altri. Concentriamoci su quello allora, e insieme rappresenteremo tutto il diamante. Ecco il mistero della Chiesa e della condivisione dei carismi all'interno di essa. Insieme dobbiamo rappresentare Cristo al nostro mondo, facendogli vedere nelle nostre persone che, se si ama, si è più felici, che l'uomo non vive solo di pane né di beni materiali, che la fraternità e il servizio agli ultimi è la chiave per creare rapporti più umani e liberanti.

Una Chiesa in uscita

Con la sua pro-esistenza, Gesù ci insegna a uscire, a non restare chiusi in noi stessi ma ad aprirci agli altri e al mondo. Il brano con il quale ci siamo preparati al Convegno ormai prossimo, è tratto dal primo capitolo del Vangelo di Marco, dove si racconta l'opera di Gesù nella città di Cafarnaon. Egli va in sinagoga, dove prega con la gente del suo popolo; va a casa di Pietro, di cui guarisce la suocera; avvicina e guarisce i malati e gli indemoniati sulla piazza, mentre il sole tramonta; passa la notte in preghiera e, al mattino, si mette in cammino per i villaggi vicini. Nonostante i discepoli gli suggeriscano di restare, perché tutti ormai lo cercano, e sembra vi sia un terreno favorevole per rimanere e confermare nella fede coloro che già lo hanno ascoltato, egli decide di andare in altri luoghi, per predicare anche là.

Quella di Gesù non è certo una "pastorale conservativa", che si accontenta dei risultati già ottenuti. Va meditato a fondo questo atteggiamento del Signore, perché possiamo fare altrettanto. La Chiesa, ci ricorda quasi ogni giorno papa Francesco, deve ritrovare la sua piena dimensione missionaria, per non atrofizzarsi e far mancare, a tutti gli uomini e soprattutto agli emarginati, la Parola del Signore e la carità di cui hanno bisogno e, potremmo aggiungere, hanno diritto.

Non si va mai in missione da soli. Ce lo insegna Gesù, che quando invia i discepoli li manda a due a due, e assicura la sua presenza quando due o tre sono riuniti nel suo nome. La dimensione comunitaria, perciò, è parte essenziale della nostra vita cristiana. Cerchiamo per questo di procedere insieme in un'autentica fraternità, che è il presupposto per vivere la figliolanza divina e per essere credibili nella missione che il Signore ci affida. Vivete sempre in un contesto ecclesiale, altrimenti la fede si atrofizza

e comunque non è autentica, se prescinde dalla comunione coi i fratelli. A volte è più semplice vivere da soli che insieme, ma in ogni caso ci impoverisce, perché ci priva dell'esempio e della correzione degli altri.

La via dell'abitare

Una Chiesa che esce in missione, sull'esempio di Gesù e sul mandato di Francesco, si mette sempre in gioco, non è mai paga di quanto ha fatto e ne riconosce la pochezza, sa chinarsi sulle persone e ascoltare il loro lamento, in particolare quello degli ultimi e dei più poveri. Il papa ci parla spesso delle periferie. Lo fa nelle sue omelie e nei discorsi. Lo ha fatto in modo completo, chiaro e toccante nell'Esortazione apostolica *Evangelii Gaudium*, che vi invito a fare vostra e a meditare. Le periferie, di cui egli ci parla, sono i luoghi meno centrali, più marginali e apparentemente meno importanti; quelli che si notano di meno, dove abitano e vivono le persone che influiscono meno sugli altri, le quali – si pensa – potrebbero anche non esistere.

Eppure Gesù è nato in periferia ed è stato parte di un popolo periferico, quello che, come testimoniano le Scritture, si sentiva il più piccolo e indifeso. Gesù ha vissuto con gli ultimi e li ha preferiti, e non ha fatto di questo solo un principio teorico, ma anche un principio di azione. Così sia per noi: dobbiamo uscire, uscire dalle parrocchie, non per abbandonarle o non tornarvi, non fraintendete, ma per andare verso tutti; uscire dalle nostre comodità e sicurezze per impegnarci in progetti di giustizia e di pace; lasciare un po' dei nostri beni e del nostro tempo, cioè delle cose che sentiamo più nostre, per sollevare qualcuno dei tantissimi poveri che ci vivono accanto. La Chiesa esce per vivere la misericordia e annunciare il Vangelo. Il cristiano esce per abitare la società e portarvi un seme di speranza e di pace.

Cosa significa dunque "abitare", per noi? Significa prendere sul serio quanto avviene nella società, ed essere capaci di sporcarci le mani in progetti che tendono a migliorarla. Significa avere il coraggio di denunciare le situazioni di oppressione e di ingiustizia, anche andando incontro all'impopolarità o ad altre difficoltà; significa non arrendersi di fronte alla fame del mondo, al proliferare delle armi e della violenza, alla marginalizzazione di tante persone, considerate e di fatto trattate come scarti della società.

Ecco cosa implica per noi l'abitare, che è diretta conseguenza dell'uscire, che a sua volta è conseguenza del nostro essere cristiani. Gesù è uscito dalla sua dimora celeste per venire a noi, ed è venuto per abitare la terra, non per visitarla per un solo giorno. Egli, pur essendo nella forma di Dio, non ha considerato una rapina la sua uguaglianza con lui, ma ha spogliato se stesso. Anche noi, sul suo esempio, e con l'entusiasmo e la gioia di imitarlo, cerchiamo, sostenendoci a vicenda, di uscire e abitare con coraggio il nostro mondo, per contribuire a risollevarlo e a salvarlo.

Ci sia di aiuto la Dottrina Sociale della Chiesa, quel prezioso patrimonio di insegnamenti e di esperienze che la Chiesa ci porge, raccolta nel *Compendio*,¹ utilissimo strumento che da alcuni anni è nelle nostre mani. Esso chiede che le conseguenze sociali del messaggio cristiano abbiano spazio nella catechesi all'interno delle comunità cristiane, e che questa parte del messaggio evangelico non sia trascurata o ritenuta secondaria. Purtroppo, questo raramente avviene, per una sensibilità ancora da curare e da accrescere. Voi laici, però, fatevi portatori di questa consapevolezza, leggete e studiate la Dottrina sociale, discutetene insieme, siate protagonisti, studiate e animate, in modo da somigliare di più a Gesù e rappresentare in voi stessi, divenendo autenticamente profeti, un'immagine più vera e più completa di donne e di uomini, di cui il nostro tempo ha tanto bisogno.

✠ *Nunzio Galantino*
Vescovo Emerito di Cassano all'Jonio
Segretario generale della CEI

¹ PONTIFICIO CONSIGLIO DELLA GIUSTIZIA E DELLA PACE, *Compendio della Dottrina Sociale della Chiesa*, 2006.